

BRIONA

terra del buon vivere



Sommario

Introduzione	4
Briona — Terra del buon vivere	
Storia	8
Territorio	16
Monumenti	28
La frazione di Proh	
Frazione	74
Monumenti	76
La frazione di San Bernardino	
Frazione	86
Monumenti	90

Briona
Terra del buon vivere

“Il mio paese non è una sorpresa, son dieci vigne sei case una chiesa...”. Canta così Paolo Frola, medico condotto ormai in pensione e cantautore di Rocchetta Tanaro, un piccolo comune piemontese. Un piccolo comune come tanti altri in Piemonte, come anche Briona. Poco più di 1100 abitanti, al confine tra la pianura e le prime colline che portano verso la Valsesia; a differenza della canzone, però, Briona nasconde tante sorprese, soprattutto in campo artistico, culturale e architettonico. Con questo progetto l'Amministrazione Comunale vuole dare visibilità a questi monumenti e a questi luoghi di interesse, portandoli a conoscenza del grande pubblico. Una pubblicazione dedicata agli aspetti artistici, culturali, architettonici e storici dei monumenti e dei luoghi di interesse che numerosi popolano Briona e le frazioni di Proh e di San Bernardino, senza dimenticare ovviamente il territorio e i prodotti tipici, con dei piccoli excursus su personaggi storici che hanno dato origine a importanti figure letterarie. Questo progetto si inserisce in una serie di attività che l'Amministrazione, unitamente a tutte le associazioni attive nel Comune e a molti altri enti (tra tutti, l'ATL Terre dell'Alto Piemonte), sta portando avanti per far conoscere le nostre grandi e piccole bellezze. Come Amministrazione, ci teniamo a ringraziare calorosamente tutte le persone che hanno collaborato a vario titolo a questo progetto, in particolare la dott.ssa Sara Manzini per alcuni testi utilizzati come base per la stesura. Ringraziamo anche, per i dettagli, le aggiunte e le correzioni, la dott.ssa Donata Valenti, la dott.ssa Monica Prandi e la Fondazione UniversiCà nella persona del dott. Gianni Dal Bello. Un particolare ringraziamento anche al Marchese Solaroli, sempre disponibile con l'Amministrazione e con le nostre attività.

Il Sindaco

Dott. Agr. Davide Giordano



BRIONA

- 1 CASTELLO DI BRIONA
- 2 CHIESA PARROCCHIALE "MADONNA DELLA NEVE" DI BRIONA
- 3 ORATORIO DI SAN BERNARDO
- 4 CHIESA DI SANT'ALESSANDRO

PROH

- 5 CASTELLO DI PROH
- 6 CHIESA DI SAN SILVESTRO A PROH
- 7 PONTE MEDIEVALE DI PROH
- 8 CELLA DI SANTA MARIA

SAN BERNARDINO

- 9 ORATORIO SANT'ANTONIO AD ORCETTO
- 10 CHIESA PARROCCHIALE DI SAN BERNARDINO



LEGENDA

- FERROVIA
- STRADA
- CORSI DI ACQUA
- ABITAZIONE



Il piacere della storia

Briona è un piccolo comune, di poco più di 1.100 abitanti, della provincia di Novara, in Piemonte.

Sito ai piedi delle Colline Novaresi, dove il paesaggio pianeggiante ricco di risaie lascia il posto a boschi e vigneti delle prime colline, fu scelto sin dalla preistoria per l'insediamento umano.



Attraversato da vie d'acqua, il territorio è sempre stato generoso verso coloro che lo hanno abitato nei secoli, dai celti agli antichi romani, fino alle grandi famiglie e dinastie di epoca medievale.

Di questa importante eredità storica restano prove tangibili nei monumenti e tesori archeologici, fra cui spiccano la fortezza che domina il paese, il Castello "Solaroli" di Briona, e il castello della vicina frazione di Proh.

Non mancano personalità di rilievo, come **Giovanni Battista Caccia**, il "ribaldo" che ispirò al Manzoni la figura di Don Rodrigo, nonché l'avventuroso viaggiatore **Paolo Solaroli**, la cui vita straordinaria fra la patria e l'India ispirò a Salgari la figura di Yanez de Gomera, "fratello" di Sandokan.

Arte, storia e leggenda si mescolano a un ritmo di vita a misura d'uomo, in cui lavoro e piacere, dal vino alle specialità culinarie, si mantengono in un felice equilibrio, offrendo al visitatore un assaggio del tipico "buon vivere" di queste terre.

Storia



Pianure e colline abitate da secoli

Il territorio di **Briona** è attraversato da corsi d'acqua che nel tempo hanno eroso la base ghiaiosa delle colline, mettendo a nudo concentrazioni di ciottoli che hanno determinato, nell'Età del Rame, il sorgere di officine specializzate nella produzione di punte di freccia. L'esistenza poi di risorse metallifere nelle vicinanze spiegherebbe la frequentazione diffusa e continua della zona dalla Preistoria al Medioevo. Lo provano anche i numerosi reperti archeologici emersi nella frazione di **San Bernardino**, fra cui bellissimi elmi in bronzo di produzione vicina a quella **etrusca**.

BRIONA, ORIGINE DEL NOME

Il nome di Briona deriva da *Breòn*, *Bregundum* o *Brigodunum*, di chiara derivazione celtica, che significa *luogo fortificato in alto, rocca dell'altura*.



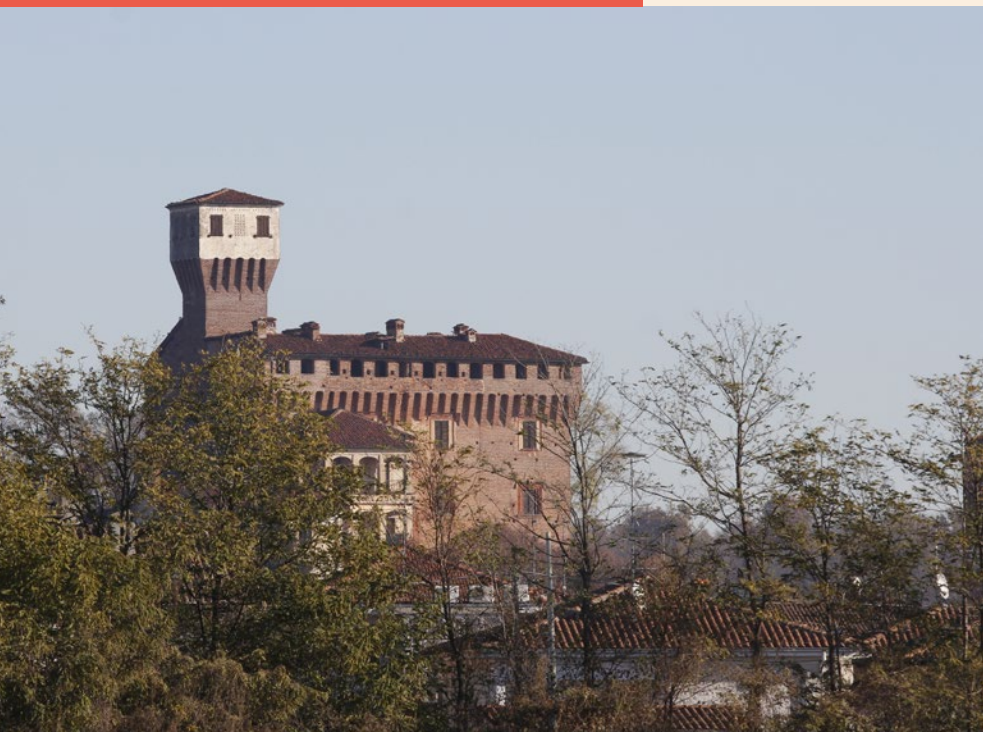
I conti di Biandrate

In epoca romana, il territorio fu interessato da diversi insediamenti agrari, che in età feudale assunsero le caratteristiche di castello fortificato. È del 955 il primo documento scritto in cui si cita il nome di **Briona** assieme a quello della frazione **Proh**, le quali erano collocate nella zona di influenza dei **Conti di Biandrate**. Ulteriori scritti del 1140 indicano che Briona e Proh furono al centro di una disputa tra il Conte Guido di Biandrate e i Canonici di San Gaudenzio (in particolare il vescovo Litifredo di Novara); successivamente sempre Guido di Biandrate riceverà il diritto di *fodro* (diritto di esazione in natura di cibo e foraggio per il mantenimento del sovrano e dell'apparato amministrativo e militare) anche sull'area di Briona da parte dell'Imperatore Corrado III.



PROH, ORIGINE DEL NOME

L'etimologia di Proh è incerta: o sito petrorio o luogo sassoso (*petroleum, pretorium, pretrorium o petrurium*). Compare citato per la prima volta nel 949 come *caput plebis*, ossia quella parte di decima delle varie pievi che era riservata all'arcivescovo.



Una terra contesa

Con il rafforzarsi dell'autorità comunale di **Novara**, Briona e la sua fortezza passarono sotto l'influenza delle famiglie capitanali novaresi e, con l'avvento dei **Visconti di Milano**, il territorio entrò a far parte dei loro domini. Nel 1356 il Marchese **Giovanni del Monferrato** e **Galeazzo Visconti** si contesero il castello. Nel 1449 **Francesco Sforza** lo diede in feudo ai **Tornielli**, che lo tennero sino al 1739. In quell'anno fu venduto ai **Castellani**, mentre la frazione Proh era già passata nel 1672 dai Tornielli ai **Cattaneo**. Da quegli anni, la storia di Briona si lega strettamente alle vicende delle sue fortezze.





Territorio



TERRITORIO

Briona oggi





Dominata dal profilo della rocca, Briona basa la propria economia principalmente sul settore artigianale e agricolo, grazie alla presenza di terreni fertili adatti a molte colture, tra cui sicuramente il **riso** (nella parte pianeggiante) e la **vite** (nelle prime colline). Dalla via principale del paese, su cui si affacciano case basse ed ampie corti, si diramano numerosi itinerari collinari che alternano vigneti e boschi ricchi di fauna, in cui è diffusa anche la pratica dell'**apicoltura**.

Tra le strade campestri, una delle più importanti è sicuramente quella detta "**delle Carrà**", che porta dal paese alle colline, dividendosi poi in due salite acciottolate che permettono di raggiungere diverse aree coltivate e boschive. Nella zona pianeggiante, tra risaie, campi di mais e zone di brughiera sorgono invece numerose cascine con la tipica corte, anche se spesso rimaneggiate nei secoli.

“Soleggiati vigneti”



Nel territorio di Briona, e in tutte le Colline Novaresi, la viticoltura ha tradizioni antichissime: già **Plinio il Vecchio**, ai tempi dell'Impero Romano nel I secolo d.C., decantava le lodi di questi vini nella sua *Naturalis Historia*. Storici ed archeologi parlano anche di precedenti stanziamenti di celti e liguri lungo il fiume Sesia, che potrebbero spiegare la presenza in queste località di quei “soleggiati vigneti” a cui alludeva Plinio verso l'anno 100 d.C.

La zona di Briona o, meglio, tutta la zona compresa tra le prime colline di Proh e il **Monte Fenera**, è anche definita **Monteregio**. Terre che vantano un'origine “esplosiva”, grazie al famoso super vulcano della Valsesia, attivo oltre 280 milioni di anni fa, modificato da diversi eventi geologici nei millenni successivi. L'origine delle Colline è infatti databile a circa 2 milioni di anni fa, grazie a depositi formatisi dall'avanzamento e il successivo ritiro dei ghiacciai all'inizio del quaternario.



I terreni delle colline sono in grado di fornire alla vite il luogo ideale per la sua produzione anche per le condizioni climatiche favorevoli, con le vicine montagne che riparano dai forti venti del nord e mitigano la calura estiva. Fondamentale, per la qualità del vino, è anche il vitigno principale coltivato in queste zone, il **Nebbiolo**, localmente chiamato anche **Spanna**.

Altri vitigni a bacca rossa della zona sono Vespolina, Barbera, Croatina, Uva Rara (o Bonarda Novarese) e il vitigno a bacca bianca Erbaluce, detto anche Greco, una varietà autoctona con caratteristiche diverse dall'omonimo vitigno coltivato a Caluso.

Il nebbiolo, l'eccellenza a bacca rossa

Da sempre considerato "difficile" da coltivare, il Nebbiolo è un vitigno molto esigente in fatto di terreno, microclima e cure colturali, ma in cambio è in grado di dare uve di altissima qualità, con un equilibrio perfetto tra colore, corpo, acidità, aromi e grado alcolico. Ha acini piccoli, che nel corso della maturazione si ricoprono di pruina (una cera naturale), dando così l'impressione di essere avvolti dalla nebbia, e da qui forse l'origine del nome.

Vespolina, dolce e fruttata

Vitigno a bacca rossa tipico della zona è la Vespolina, coltivata e vinificata in purezza nelle Colline Novaresi già dal XVIII secolo, in grado di offrire un vino con aromi spiccati di fiori rossi, frutti di bosco e tipiche note speziate particolarmente intense. Il nome così particolare sembra derivare dalla maturazione precoce e dall'alto contenuto di zuccheri, che attira molte vespe e api sugli acini.



Le risaie, un mare a quadretti

La pianura di Briona, con le frazioni di Proh e San Bernardino, accoglie le ultime risaie verso la Valsesia, uno dei punti più a nord della risicoltura italiana. Nella Pianura Padana la risicoltura ha una storia di oltre 500 anni, che ha profondamente condizionato il tessuto sociale, storico, culturale e architettonico. La necessità di mantenere la coltura sommersa in acqua ha determinato lo sviluppo territoriale, poiché ha bisogno di una rete di canali per la distribuzione dell'acqua che trasforma in primavera le grandi camere in una specie di enorme "mare a quadretti". La pianura Novarese è una delle zone più importanti, assieme al Pavese, al Vercellese e al Milanese, per la coltivazione del riso, che è diventato anche elemento base di molti piatti forti della gastronomia locale.



Territorio

Risotto alle rane

Le rane sono un altro tipico ingrediente dell'antica cucina contadina, troppo povera per potersi permettere la carne o il pesce. Un tempo molto diffuse e ricche di proteine, le rane erano alla base di saporite frittate o profumati risotti.

La Paniscia

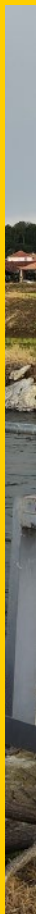
Piatto tipico della cucina contadina, la Paniscia è un gustoso risotto preparato con un brodo di verdure (fagioli e verze principalmente) e arricchito dalla presenza del *salam d'la duja*, un salume locale conservato sotto grasso.



Le vie d'acqua

La coltivazione del riso nelle pianure Novaresi ha portato allo sviluppo di una serie di importanti canalizzazioni per la distribuzione delle acque. Di particolare importanza è la **roggia Mora**, che scorre ad ovest e a sud dell'abitato. La roggia è una canalizzazione idrica artificiale, che si sviluppa tra Piemonte e Lombardia su circa 60 km di corso. L'origine è molto antica: il primo tratto, ai tempi denominato roggia Nuova, fu realizzato dal Comune di Novara già nel XII secolo, per sfruttare le acque del fiume Sesia per l'irrigazione. Successivamente, grazie all'ingegno di **Ludovico il Moro**, a cui deve il nome, tra il 1481 e il 1488 il suo corso fu potenziato e prolungato fino a Vigevano. Ulteriori rettifiche sono state compiute negli anni sessanta del 1900 e hanno interessato anche i tratti di Briona, cancellando quasi completamente le originali tracce sinuose.

A Briona passa anche un altro importante torrente, denominato **Strona** o Strona di Briona, che proprio a Briona confluisce nella roggia Mora e con essa sfocia nell'Agogna poco a nord di Agognate (Novara). Il nome del torrente deriverebbe dalla parola celtica *storn* o *strom*, che indica fiume, acqua corrente. Nasce dalle falde del Monte Lovagone, nel **Parco naturale del Monte Fenera** nel comune di Boca.



Molte altre rogge attraversano i terreni di Briona o addirittura il centro abitato. Ricordiamo la roggia Canturina, che un tempo muoveva la ruota del vecchio mulino Fossati, ancora oggi costruzione caratteristica e tipica. A ovest la campagna è irrigata dal cavo Cavallero e molti sono i fontanili (prese d'acqua per l'irrigazione) e le sorgenti, in particolare nella zona di San Bernardino.



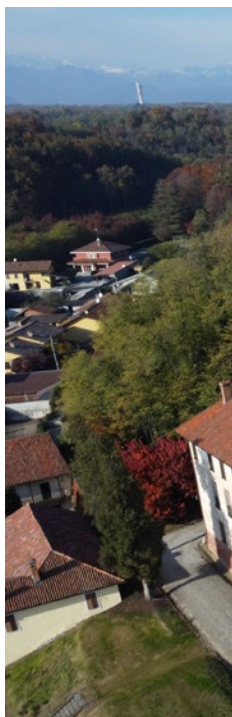
Monumenti



Un quadrilatero perfetto

Il castello Solaroli di Briona

Simbolo di Briona, tanto da essere rappresentato anche nello stemma comunale, il castello di Briona ha una lunga storia, che si intreccia strettamente con quella del Comune. La località in cui sorge il castello viene ricordata per la prima volta nel 995, mentre le prime notizie scritte della presenza di una fortificazione risalgono al 1140, contenute nell'accordo tra il **Conte Guido di Biandrate** ed i canonici di San Gaudenzio, in particolare alla presenza del vescovo Litifredo di Novara. L'accordo stabiliva che i diritti signorili sarebbero appartenuti ancora ai canonici, che possedevano i magazzini del castello, mentre la struttura militare sarebbe andata al Conte Guido. L'accordo soddisfaceva sia gli ecclesiastici, poiché sarebbero spettati loro i proventi dei fitti, dei magazzini e delle derrate agricole in essi contenute nonché il diritto di quattro



aziende agricole e dei diritti signorili sui rustici che le coltivavano, sia il Conte di Biandrate, poiché il possesso del castrum costituiva un tassello importante del sistema fortificato che faceva capo ai castelli posti a difesa degli accessi alla Valsesia e tutti appartenenti al Conte di Biandrate.



Una fortezza inespugnabile

Collocato in posizione strategica in cima alla cresta collinare, il castello dominava la pianura sottostante, controllando praticamente gli accessi a Novara dal nord-ovest. È probabile che il luogo fosse già presidiato in epoca longobarda, ma non ci sono certezze sul suo fondatore. A partire dal 1140 e fino al 1209 il castello sarà riconfermato ai Conti di Biandrate, a cui in seguito si sostituirono le famiglie legate a Novara e alla sua politica espansionistica. Con l'avvento della signoria viscontea, Briona entrò nella sfera di influenza dei domini di Milano. Nel 1356 divenne possesso dei **Visconti** che ne fecero una base per le loro lotte contro i Marchesi del Monferrato. Come tale nel 1363 subì il saccheggio da parte della "compagnia bianca" dell'inglese **Albert Sterz**, assoldato dal Marchese del Monferrato, che per anni devastò il novarese.





Il dono degli Sforza

Nel 1449 a Melegnano fu fissato il destino di Briona: **Francesco Sforza**, avviato alla conquista del ducato di Milano, per sdebitarsi con **Giovanni Tornielli** che da due anni combatteva al suo fianco, gli concesse in feudo *castrum e locum Brione* con ogni potere di amministrare la giustizia e di riscuotere i proventi finanziari spettanti all'amministrazione dello Stato.

Nel 1486, il Tornielli volle abitare a Briona con suo figlio Melchiorre e pertanto decise di costruire, entro il perimetro della fortezza, la **rocca**, uno degli edifici militari più suggestivi del novarese. Il figlio di Melchiorre, **Manfredo**, ereditò i beni nel 1488 e a partire dal 1495 la rocca di Briona divenne sede di attività politiche e militari antisforzesche.

Il Conte Manfredo, in forte contrasto con Lodovico Sforza "il Moro" per questioni di diritti d'acqua, lo tradì e si schierò con i francesi, insieme ai Caccia e ai Trivulzio. Dopo l'assedio di Novara, Manfredo fu processato in contumacia e i beni sequestrati, così anche la rocca cadde nelle mani del Moro.

Alla corte del Re di Francia, Manfredo con i Trivulzio preparò una nuova spedizione militare sulla Lombardia, effettuata con successo nel 1499, anno in cui il Tornielli diventa governatore militare di Novara e ritorna in possesso della rocca.

Al servizio del Re di Spagna

Alla morte di Manfredo, gli successe il figlio Filippo Tornielli, che aveva compiuto una diversa scelta politica ed era divenuto generale di cavalleria di Carlo V, Re di Spagna. Conclusa la carriera militare, Filippo si ritirò nella rocca di cui aveva incrementato la costruzione dei torrioni nella cortina periferica. Alla sua morte, la rocca passò al figlio Manfredo, prima capitano della cavalleria spagnola e poi colonnello della fanteria.



La disputa con Milano

Nel 1583 il Conte Manfredo Tornielli, possessore della fortezza, morì senza lasciare alcuna discendenza maschile e pertanto i suoi beni, considerati di natura feudale, furono ripresi dagli agenti della Camera Ducale di Milano. La vedova e le sue due figlie, Barbara e Antonia, si opposero affermando che, se il castello era un bene feudale, la rocca, al contrario, era proprietà della famiglia. Le donne asserivano che la rocca, situata in posizione separata dal castello, era stata edificata da Melchiorre Tornielli "coi propri denari". Il magistrato di fronte alla richiesta di restituzione del bene ordinò un'inchiesta che stabilì che la rocca era veramente inserita entro un più antico castrum. Il complicato processo si concluse nel 1588 e la sentenza stabilì che le eredi Tornielli potessero tenere la rocca come bene di proprietà. Antonia Tornielli sposò nel 1597 **Giovanni Battista Caccia** detto il "Caccetta", che si recò a vivere nella rocca di Briona almeno a partire dal 1598. Reo di molti delitti e di attività antispagnole, il Caccetta fu giustiziato a Milano nel 1609.

La vendita ai Solaroli

Sequestrata dalla Camera Ducale di Milano, insieme ai beni familiari e al castello di Vaprio, la rocca finì nelle mani del governo spagnolo, finché nel 1653 **Barbara Guasco**, nipote di Manfredo Tornielli, coniugata con Claudio Dal Pozzo d'Annone, ne ottenne la restituzione. Da quel momento la rocca fu abitata dai Marchesi Dal Pozzo D'Annone. Nel 1864 essi la vendettero al Barone e Generale sabauda **Paolo Solaroli**, diplomatico ed aiutante effettivo del Re Vittorio Emanuele II che, nel 1867, lo insignì del titolo di

Marchese di Briona. Paolo Solaroli morì il 10 luglio 1878 a Torino, lasciando numerosa prole. Nella rocca egli aveva trasportato cimeli, armi, oggetti e ricordi della sua vita avventurosa in Egitto e nell'India degli ultimi Mogul. La raccolta è andata per la gran parte suddivisa e dispersa per eredità nel secolo scorso, mentre la rocca appartiene tuttora al Marchese Solaroli.



Storia

Giovanni Battista Caccia, il ribaldo

Detto “Il Caccetta”, Giovanni Battista Caccia nacque il 22 luglio 1571, probabilmente nel castello di Vaprio, ultimo rappresentante ufficiale della sua casata. Sposò nel 1597 Antonia Tornielli, nobildonna novarese, che uccise offrendole dolci avvelenati. Divenne noto alle cronache locali per essere stato un signorotto dai tratti spietati, autoritari e sanguinari.

Spadroneggiò nel clima della denominazione spagnola, spietato e temuto da tutti. La sua storia è testimoniata dal voluminoso stampato, esistente nell'archivio parrocchiale di Suno, denominato appunto “Manoscritto Caccetta”, copia degli atti processuali che lo riguardavano. In essi, viene descritto come un “ribaldo” che teneva con sé una masnada di “birboni” assoldati tra i più facinorosi e conduceva una vita sfrenata e capricciosa.

Alleato dei francesi

Di giorno e di notte con i suoi “bravi” armati incuteva terrore ovunque, saccheggiando, uccidendo e compiendo feroci violenze sulle donne di cui si era invaghito. Il Caccetta si recò a vivere nella rocca di Briona almeno a partire dal 1598 e la trasformò in un centro di attività politiche e militari antispangole.

Il nobile, per affermare le proprie idee, usò metodi terroristici nei confronti delle popolazioni che non intendevano assecondare i suoi interessi filofrancesi. Tra il 1600 e il 1602 allestì, nei sotterranei della rocca, una zecca clandestina: le monete coniate servivano per finanziare le attività antispannole; inoltre congiurò e corruppe contro Filippo III (Re di Spagna), per sottomettere la Lombardia al Re di Francia. Fu nemico giurato dei preti e dei frati che perseguitò, maltrattò e uccise. Fece prima minacciare e poi uccidere il Canonico Serafino de' Conti di Novara per non fargli celebrare le nozze tra il signorotto Agostino Canobio e Margherita Casati, di cui si era invaghito. Per i suoi crimini fu bandito da Briona e costretto a ritirarsi a Gattinara, dove perpetrò altri delitti e continuò ad ostentare il suo atteggiamento filofrancese.

Cospiratore al patibolo

Catturato e imprigionato il 4 ottobre 1602, fu protagonista di un processo che proseguì per diversi anni. L'istruttoria iniziò subito e si svolse in luoghi diversi, soprattutto a Novara, Vercelli, Briona e Milano. Sebbene fosse imputato di numerosi omicidi ma non di delitti politici, la sua fama di francofilo, tendenza che ostentava anche in pubblico, fu da sola sufficiente per condannarlo a morte come pericoloso cospiratore. Gli ultimi interrogatori si riferiscono alla fine del 1608. La pena capitale tramite decapitazione, com'era consuetudine per i nobili, fu eseguita il 19 settembre

1609, a Milano, sul Corso di Porta Tosa. Il corpo fu portato, dietro pagamento di 50 scudi, a Novara e sepolto nella chiesa di San Giovanni Decollato.

Ispiratore di Don Rodrigo e i suoi bravi

La figura del Caccetta avrebbe, nei secoli successivi, fornito ispirazione ad Alessandro Manzoni per la figura di Don Rodrigo nella sua opera "I Promessi Sposi". Le similitudini tra i due non mancano sicuramente: nobili di una piccola rocca, insofferenti alla giustizia, figure rivoltose ed anarchiche circondate da drappelli di bravi a loro fedeli, autori di omicidi, vandalismi e delinquenze minori. Non è sicuramente una coincidenza nemmeno il periodo in cui sono vissuti entrambi, il Seicento, unitamente anche alle approfondite ricerche effettuate dal Manzoni per prendere ispirazione da molti fatti e personaggi realmente esistiti.

Il marchese Solaroli, un avventuroso viaggiatore

I Solaroli erano originari di Bersano, un piccolo centro del piacentino a poca distanza da Busseto, e traggono con ogni probabilità il cognome dal vicino paese di Solarolo Monasterolo. Paolo, nato a Novara nel 1796, s'interessa ben presto alla politica, sposando la causa rivoluzionaria. Nel 1821 partecipa ai moti piemontesi e si arruola perfino nei reggimenti costituzionalisti, ma sconfitto e deluso viaggia a Londra, in Spagna, in Francia, e poi in Egitto, dove è istruttore militare per le trup-

pe del viceré. Vi rimane per due anni, ma rifiuta di reprimere i moti rivoluzionari greci e salpa nel 1825 per un avventuroso viaggio che lo porterà prima in Arabia, poi in Yemen ed infine in India.

Nelle Indie orientali e al servizio del Re

Arrivato in India, si troverà coinvolto in lunghi e pericolosi viaggi, visitando città come Bombay, Goa, Calcutta. Incontra altri italiani emigrati in cerca di fortuna, si dedica alla caccia alla tigre nel delta del Gange e poi trova finalmente un impiego come responsabile di una grande coltivazione di indaco, la pianta dalla quale si ottiene l'omonimo colorante. Sarà un'esperienza molto importante per Paolo Solaroli: acquisirà infatti la capacità di gestire le persone, che gli sarà poi molto utile nel corso della sua vita. Entra in contatto con la regnante begum Zeib Bool Nissa, principessa di Sardhana, già convertita al cattolicesimo (e personaggio molto noto nella storia dell'India, che ha ispirato romanzi, storie e si dice perfino Jules Verne). Acquisisce rapidamente prestigio e importanza, occupando varie cariche, e arriverà a sposarne la nipote Georgina Dyce Sombre nel 1831. Nel 1836 muore la Begum, e il piccolo stato torna nelle mani della Compagnia delle Indie Orientali; Paolo Solaroli rimane ancora qualche anno in India. La nostalgia di patria lo riporterà in Italia nel 1843, accolto benevolmente da Re Carlo Alberto, al quale farà splendidi doni (antichi fucili, oggi nell'Armeria Reale di Torino, e tigri e rari uccelli impagliati, conservati nel Museo di

Zoologia di Torino) e che lo nominerà Colonnello onorario e Barone.

Al servizio dei Savoia, prende parte alle guerre del 1848 e del 1849, distinguendosi sempre per il suo coraggio e per l'intraprendenza, venendo decorato con la medaglia d'oro al valore e ottenendo la fiducia dell'allora principe ereditario Vittorio Emanuele II. Proprio da questi, appena salito al trono sabauda, fu incaricato di riportare la salma di Re Carlo Alberto in patria, da Oporto a Torino. Promosso Generale e Aiutante di campo, seguì il Re per molti anni, ricevendo anche incarichi diplomatici segreti presso la corte di Inghilterra e la corte di Svezia. Nel 1867 riceve anche il delicato incarico di restituire al Duomo di Monza la Corona ferrea; grato per tutti i suoi servigi, Re Vittorio Emanuele II lo nominerà in quell'anno Marchese di Briona. Morirà nel 1878, come il Re che aveva fedelmente servito. Sulla porta della cappella di famiglia a Briona, dove è sepolto, ritroviamo lo stemma in pietra, che ripercorre la sua vita ricordando anche le avventure indiane (è presente, infatti, una scritta in lingua indù e un elefante armato sostenente una torre); sotto lo stemma il motto, che riassume la vita di Paolo Solaroli: *Virtus Fortuna Faventes* (il valore con l'aiuto della fortuna).

È all'avventurosa vita di Solaroli che probabilmente lo scrittore Emilio Salgari s'ispira per il personaggio di Yanez de Gomera, "fratello" della celebre "Tigre della Malesia" Sandokan.



Architettura di una fortezza

Il castello di Briona si presenta oggi abbastanza integro, anche se nel corso dei secoli fu riadattato, ed è tuttora abitato. Con tutta probabilità l'attuale fabbricato fu eretto verso la fine del XV secolo da **Manfredo I**, dopo l'assalto di Lodovico il Moro. Furono in parte sfruttati i muri antecedenti, le cui bifore ad arco acuto, otturate, sono ancora visibili. La sistemazione fu decisiva e grandiosa, unitaria e geniale nell'impianto.

Il castello è un quadrilatero pressoché perfetto; racchiude al suo interno un cortile pensile quadrato, con pavimento all'altezza del primo piano, sorretto da volte a crociera impostate su un pilastro centrale; si viene così a creare nel piano inferiore una grande sala. Il cortile superiore era un tempo circondato da una balconata lignea.



La torre di vedetta

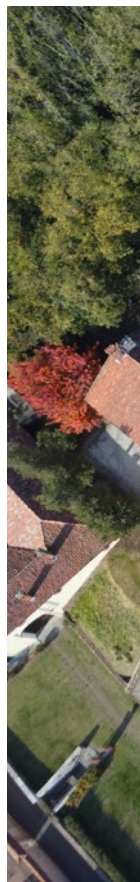
La rocca possiede un'unica torre molto esile, impostata sul lato settentrionale, con una piccionaia molto dilatata, munita su tutti i lati di apparato a sporgere. La torre domina la costruzione ma, per la sua esilità e nonostante le caditoie, aveva certamente funzioni di vedetta più che di struttura militare. Le pareti del cortile superiore erano affrescate con gli stemmi degli Sforza e dei Gonzaga, cui il castello pare fosse appartenuto fugacemente prima di divenire proprietà dei Torriani; purtroppo, gli affreschi ad oggi sono quasi totalmente scomparsi, corrosi dal tempo e dagli eventi atmosferici.

Nel XVI secolo furono aperte alcune finestre rettangolari, incorniciate da mattoni sagomati, che rovinarono in parte gli affreschi, soprattutto uno raffigurante Santa Apollonia. Il castello è coronato su tre lati dai tipici beccatelli in mattoni, molto allungati, alla Novarese. Essi mancano sul lato settentrionale dove le riseghe, ancor oggi esistenti, dimostrano l'intenzione di costruire un fabbricato maggiore di cui doveva far parte anche la torre, opera provvisoria divenuta poi definitiva. Le finestre sono rinascimentali a crociera.

Il corpo avanzato

Verso nord-ovest sporge un grande corpo avanzato, collegato al castello solo da una scala, rettangolare, poggiato ad una costruzione già parte inferiore di un torrione, di robustezza eccezionale. Di fianco, tra questo corpo e il castello, doveva trovarsi in antico, l'ingresso che veniva così ben difeso. Le aggiunte ad arcate e l'ampliamento della scala di collegamento sono probabilmente opera di **Filippo Tornielli**, architetto militare rinomato nel XVI secolo.

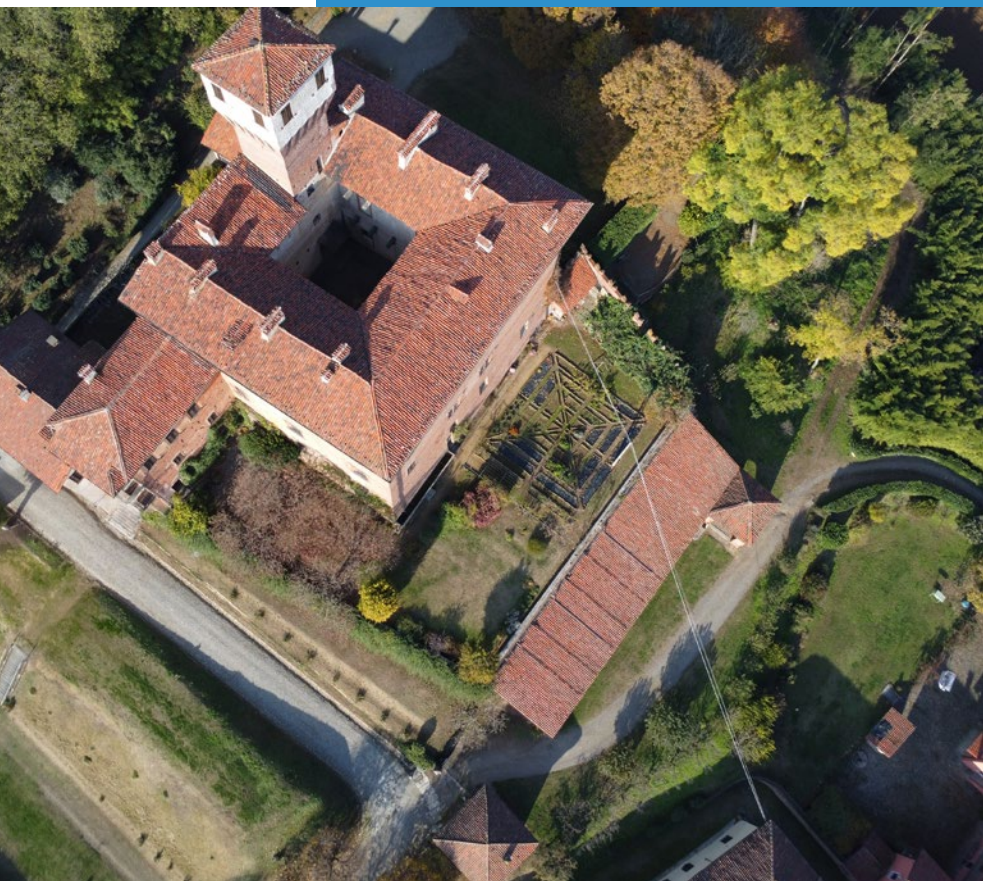
Le colonne che decorano la scala recano capitelli provenienti da altre parti del castello, con scolpiti stemmi non del tutto identificati. Ai Tornielli risalgono probabilmente anche gli spalti che ora racchiudono il giardino e che sviluppano il castello verso mezzogiorno. L'interno del castello è a tre piani con soffitti in legno con semplici decorazioni.



INFORMAZIONI TURISTICHE

Il castello è dimora privata e non può essere visitato internamente, ma solo all'esterno.





Una storia di fede lunga mille anni

Chiesa di Sant'Alessandro al cimitero di Briona

L'antica chiesa parrocchiale di Briona, fra le più antiche della diocesi, è dedicata al suo patrono, Sant'Alessandro. Situata all'interno del cimitero, è una costruzione romanica che, dall'analisi strutturale, può essere fatta risalire ai secoli XI-XII, ma viene citata per la prima volta soltanto nel 1335-36.

Aspetti architettonici

Il profilo della facciata tripartita a doppi spioventi, preceduta da un portichetto aggiunto, rivela la struttura interna di impianto basilicale a tre navate, terminanti con absidi semicirculari. La copertura dell'edificio è stata progettata con volte a crociera, realizzate solo sulle navate laterali, mentre quella centrale è coperta da un tetto a capriate (si possono notare sulle pareti le lesene interrotte).

L'ingresso è ad arco con una centina a tutto sesto di mattoni di fornace messi esternamente di costa a raggiera e circondati da una





sottile armilla in cotto. Vi si aprono una bifora e una finestra a croce al centro del frontone. Il timpano è decorato da una serie di archetti rampanti incrociati.

I portali centrale e laterale nella parte superiore hanno un archivolt con mattoni disposti radialmente e circondato da una ghiera a filo. La finestra centrale della facciata è a bifora a spalle rette con una colonnetta mediana in pietra terminante da pulvino in cotto. Le finestre sono a doppia strombatura, strette ed alte, a feritoia. Anche nel frontone posteriore è presente la croce luminosa.

Il fianco meridionale è praticamente integro, salvo alcune aperture barocche. Il muro perimetrale, con basamento in grossi ciottoli di fiume, è composto da ciottoli disposti a spina di pesce interrotti sporadicamente da corsi orizzontali di mattoni. L'abside meridionale conserva le linee originali ed è decorato lungo lo spiovente da un corso di mattoni su mensole in cotto.

Nel muro a ovest sono presenti resti di archetti pensili senza lesene intermedie; nel muro orientale vi è una cornice orizzontale di laterizi sagomati ed ornati a losanghe in rilievo. Nel Cinquecento la chiesa era provvista di quattro altari di cui uno, lungo il fianco, venne rimosso nella seconda metà dello stesso secolo. Verso il 1670 crollò il campanile, con fastigio, di forma quadrata. La chiesa, nei secoli, si è comunque mantenuta priva di aggiunte strutturali di rilievo. Durante i lavori di consolidamento della parete sud sono affiorate tombe risalenti al periodo paleocristiano (V Sec.).



Exultate
soli po
na oile
in cru

ascend
monte
us et
sepulch

Exultate
ad in
sa te
na glo
rie

et a
mentu
m

Aspetti artistici

L'importanza della chiesa all'interno della Diocesi è testimoniata anche dalla ricchezza degli apparati decorativi. Sulla facciata si possono vedere pregevoli frammenti di affreschi della fine del Duecento, a testimonianza della prima campagna decorativa: una "crocifissione con San Giovanni dolente" e un "San Cristoforo". A destra evanescenti tracce di una colomba, di una criniera di un cavallo e di mani attorno ad un'asta fanno pensare ad un affresco di Sant'Alessandro. All'interno sono presenti tracce di una prima decorazione del Trecento: sulla parete absidale era rappresentata una "Teoria di apostoli", di cui un grosso frammento è in deposito al Museo Civico di Novara, e una "Crocifissione", sempre staccata e conservata presso il palazzo comunale.

Sempre del Trecento troviamo, sulla terza colonna sud, una "Madonna del latte", ovvero la Vergine nell'atto di allattare al seno Gesù, probabilmente opera del **Maestro di Domaso** e influenzata dalla produzione figurativa toscana. Nella seconda metà del Quattrocento le pareti interne furono copiosamente decorate; alcuni dei numerosi affreschi sono attribuiti alla bottega di **Giovanni e Luca De Campo**, alla bottega di **Tommaso Cagnola** e a quella di **Daniele De Bosis**.

Alla bottega di De Campo sono attribuibili gli affreschi presenti nella navatella destra (controfacciata e parete sud della prima campata). Nella controfacciata troviamo una "Madonna del latte e tre santi" (San Bernardino da Siena, San Nicola da Tolentino e San Lorenzo): di particolare rilievo una serie di graffiti sulla veste di San Nicola, che riportano un'estemporanea indicazione delle "tem-



peste" estive, con incisioni che iniziano dal 1776. Nella parete sud in alto troviamo la scena della "Adorazione dei Magi", ritratta con un gusto tardogotico e una estrema cura di alcuni dettagli (recinto di vimini, tetto della stalla), mentre in basso è rappresentata la "Assunzione della Vergine" al centro, affiancata da due santi (identificabile solo Sant'Alessandro, la Santa non ha attributi per fornire una sicura identificazione) accompagnati dai committenti inginocchiati ai loro piedi. Alla stessa mano parrebbe spettare anche una sinopia (disegno preparatorio per la pittura a fresco) della Natività raffigurata sul sottarco che precede il catino dell'absidiola destra, usata come sagrestia.

La "Teoria di Apostoli con il Credo" della parete absidale è attribuita alla bottega di Cagnola e, come già detto, è andata a coprire un precedente soggetto analogo. Attualmente dei dodici Apostoli ne rimangono solo dieci: i due

mancanti (Pietro e Andrea) erano raffigurati all'estremità sinistra; tutti gli apostoli reggono un libro aperto su cui si leggono alcuni versetti del Credo. Di particolare rilievo l'ordine di rappresentazione, che non rispetta quello suggerito dalle liste degli apostoli. Da sinistra troviamo Giacomo maggiore, Giovanni evangelista, Bartolomeo, Simone, Taddeo, Tommaso, Filippo, Giacomo minore (identificato per esclusione), Matteo e per ultimo Mattia. Sempre alla mano della bottega di Cagnola è attribuibile la piccola "Annunciazione" nel catino dell'absidiola adibita a sagrestia; conserva bene i colori della stesura originaria ma è lacunosa in più punti.

Alla bottega di De Bosis sono attribuiti i restanti affreschi: sulla parete sud, tra la terza e quarta campata, troviamo due riquadri di uguali dimensioni divisi da una targa che riporta la dicitura *HOC OPUS FECIT FIERI JOHANNES BARERIUS FILIUS MAGISTRI CRISTOFORI DE BRIONA MCCCCLXXXVI DIE VI MAII* ("Giovanni Barerio figlio del maestro Cristoforo di Briona fece fare quest'opera. 6 maggio 1486"). A sinistra troviamo un "Crocifisso con dolenti e i Santi Alessandro e Rocco", mentre a destra una "Teoria di Santi", con Sant'Antonio abate, San Cristoforo, San Fabiano e San Sebastiano. Particolare lo sfondo del Crocifisso, che non è più astratto, come tipico della pittura novarese, ma con una folta vegetazione e un terreno con ciuffi erbosi e pietre.

Alla stessa bottega è attribuito anche l'affresco sulla parete nord, sopra la quarta campata: Sant'Alessandro a cavallo, San Bartolomeo (con la sua pelle scuoiata appesa ad un bastone sulla spalla), Santa Caterina d'Alessandria e San Giobbe. Sempre sulla parete nord troviamo un pic-





colo affresco, in prossimità della quarta colonna, con due piccole figure di San Sebastiano e San Rocco, ora frammentarie.

Anche l'arco trionfale è attribuito a De Bosis: la scena ritratta è quella della "Annunciazione". Particolare l'ambientazione della scena: sullo sfondo, separato dalla scena principale (ambientata in un interno) con delle tende decorate con fiori di cardo, si vedono delle mura di un castello, molto probabilmente lo stesso castello di Briona.

INFORMAZIONI TURISTICHE

La Chiesa di Sant'Alessandro si trova all'interno del cimitero, che è sito verso ponente, oltre la roggia Mora, sull'antica strada che univa Briona a Carpignano. Esternamente è visitabile negli orari di apertura del cimitero (dalle ore 7.00 alle 19.00 tutti i giorni); per visite interne è necessario contattare il Comune di Briona.



Sancta Maria Ad Nives

Chiesa Parrocchiale “Madonna della Neve” di Briona

Al centro dell'abitato di Briona, in Piazza Solaroli, si trova la Chiesa Parrocchiale Madonna della Neve. Sorta sulle fondamenta dell'antica cappella privata dei conti di Biandrate, signori di Briona nel XII secolo, è documentata come chiesa parrocchiale dal 1597, anche se sembra che abbia iniziato a funzionare da parrocchiale già nei primi decenni del XVI secolo, per comodità della popolazione.



Aspetti architettonici

I caratteri architettonici della chiesa suggeriscono che sia stata edificata nella seconda metà del XV secolo, sulla base di modelli di chiese annesse a conventi francescani, ma senza la classica suddivisione tra la parte “pubblica” e quella “monastica”. L’edificio ad aula unica, con sobria facciata tardo settecentesca, si caratterizza per la struttura architettonica dominata da vaste arcate a sesto acuto e da cappelle laterali, terminante con abside quadrilatera con volta a crociera.

L’antico soffitto, restaurato, è formato da tavole di cotto a vista di linea gotico-lombarda. La torre campanaria fu costruita verso la metà del sec. XVII e durante i secoli furono molteplici gli interventi che interessarono questo monumento.

Le cappelle

La prima cappella laterale ad essere costruita basa la sua storia su una devozione popolare. Nei primi anni del 600, infatti, a Briona si radicò la devozione verso un’immagine mariana affrescata su una casa di proprietà dei Caccia da Briona, popolarmente detta “Madonna del Cugnolo” (termine dialettale che sta per cuneo), probabilmente della fine del 400 e attribuibile alla bottega di **Tommaso Cagnola**. Nel 1618, il cardinale Ferdinando Taverna, vi-



ste le nomee di grazie ricevute, diede l'ordine di staccarla dalla parte e trasportarla nella chiesa parrocchiale, dove venne costruita appunto questa cappella laterale, forse nel 1628 o negli anni immediatamente precedenti. Già in quegli anni la cappella risultava adornata di stucchi dorati e con i quindici misteri del S.S. Rosario. L'alta qualità dei dipinti porta a pensare ad un artista di provata maestria, ed è possibile attribuirli a **Cristoforo Martinoli**, detto il Rocca, uno dei migliori artisti valesiani del 600.

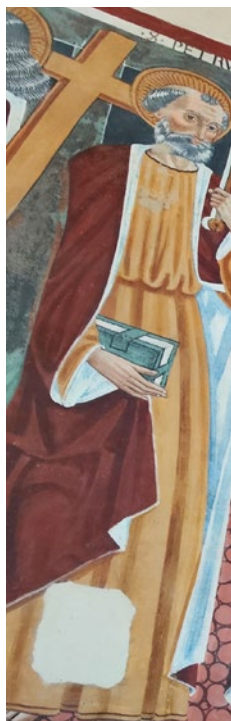
Aggiunte più recenti, costruite nella prima metà del 1900, sono la Cappella della Madonna di Lourdes e la Cappella che custodisce le reliquie di Sant'Alessandro, patrono di Briona.

Aspetti artistici

Le ricche decorazioni, presenti estesamente, sono in gran parte sono attribuibili alla bottega di **Tommaso Cagnola**. Sul lato meridionale della navata, ultima campata verso est, distrutta dall'apertura di una nicchia, era presente una composizione con la "Madonna in trono", di cui sono visibili solo pedana e basamento del seggio; San Lazzaro con una veste marrone, un lungo bastone e gambe ricoperte di pustole; un santo a cavallo, in abito da soldato, con armatura metallica e uno stendardo bianco con quattro monogrammi bernardiniani, probabilmente Sant'Alessandro.

Spostandosi alla penultima campata troviamo invece la "Teoria dei dodici Apostoli", quattro sui pilastri e otto sulla parete, con al di sotto tre Madonne in trono col Bambino. Completa il pilastro un "San Giuseppe", sul quale cade subito lo sguardo del fedele quando entra dall'ingresso laterale. L'iconografia di questa rappresentazione è particolare: è infatti inusuale che San Giuseppe sia rappresentato senza il piccolo Gesù in braccio. Se quello che ha in mano fosse un chiodo, anziché uno strumento di lavoro da falegname, si potrebbe pensare allora a Giuseppe di Arimatea, che compare nei vangeli dopo la morte di Gesù e partecipa attivamente alla sepoltura del Cristo calato dalla croce.

Tornando indietro verso l'ingresso principale,





sul pilastro meridionale dell'arcata centrale troviamo un "San Rocco", affrescato con la pustola sanguinante in evidenza e il cane, e una "Sant'Agata", che assieme ad un Santo Vescovo, forse Sant'Ambrogio visto il libro raffigurato, incorniciano la Cappella della Concezione. Proseguendo verso l'ingresso troviamo un "San Nicola", di epoca più recente, al di sopra di una "Madonna col Bambino" ascrivibile probabilmente al ciclo pittorico del tardo Quattrocento, e un "San Giacomo". Su questo lato il ciclo pittorico si interrompe, lasciando posto alla

Cappella della Madonna di Lourdes e la Cappella dove sono conservate le reliquie di Sant’Alessandro, entrambe costruite nella prima metà del 1900.

Anche il lato nord della navata è riccamente affrescato, probabilmente in origine dalle stesse mani della campata meridionale. Partendo sempre dal lato absidale, si vede, molto rovinato nella parte centrale, un “Trittico di Santi”, ovvero San Sebastiano, martirizzato con le frecce, San Rocco, che mostra la ferita sulla coscia, e una figura di Papa, riconoscibile dal copricapo a triregno, probabilmente San Fabiano. Sulla parete a lato dell’altare, invece, vediamo altri santi sempre affrescati nel Quattrocento; ne sono rimasti visibili due: probabilmente, da sinistra, “Santa Liberata” e “Sant’Agata”. In pieno Cinquecento questa parete fu ricoperta con un nuovo affresco, del quale dopo i restauri rimane visibile un Santo martire soldato, probabilmente Alessandro, e una piccola parte di un “Santo con un Bambino”, che probabilmente è San Cristoforo.

Spostandosi verso l’ingresso, sul pilastro troviamo una “Madonna con Bambino”, con la particolarità dell’aureo-la rappresentata prospetticamente come un disco fissato alla parte posteriore del capo; di fianco troviamo un’altra immagine che rappresenta Gesù; il vestito bianco e la scena ambientata in un giardino fanno pensare ad una scena di Noli me Tangere (non trattenermi), dal vangelo di Giovanni in cui il Risorto appare a Maria Maddalena. La figura della donna, forse sulla parete che prosegue, è andata perduta per i lavori di collocazione di un pulpito ligneo presente in chiesa fino agli anni ‘70 del 1900. La terzultima campata, che termina verso l’abside con un “Sant’Antonio Abate” sul pilastro, si compone di una “Teoria di Santi”, tra cui si riconosce, un santo vescovo (forse



San Gaudenzio?), Sant'Elena, accanto al Battista, in abiti regali e recante la croce di Gesù e ultimo a destra un San Giovanni Battista.

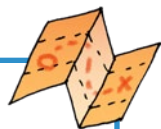
Al di sopra emerge un affresco seicentesco, ora restaurato, che rappresenta un "Bambino Gesù in grembo a Maria", in cielo, con due personaggi sotto, uno dei quali (cotta bianca e mantellina rossa) forse è San Carlo Borromeo. Oltre al Borromeo, si vede San Francesco d'Assisi col tradizionale saio francescano e la ferita delle stimmate sulla mano che indica il cielo. A lato troviamo la Cappella del S.S. Crocifisso, con una Santa Lucia sempre del ciclo originario su un pilastro. Termina il ciclo pittorico, rovinato purtroppo dall'inserimento nella parete della balaustra dell'organo, un affresco probabilmente del XVI o XVII secolo, rappresentante il "Battesimo di Gesù".

LA MADONNA DELLA NEVE

Questo appellativo mariano nasce dalla devozione popolare, secondo cui l'ubicazione del primo, grande santuario dedicato alla Vergine, sul colle Esquilino di Roma, fu segnalata nel 352 d.C. a papa Liberio dalla miracolosa presenza di neve in piena estate, in seguito a un'apparizione in sogno. Fu eretta in quel sito la basilica di Santa Maria Maggiore, che assunse l'aspetto oggi noto solo nel 1750.



INFORMAZIONI TURISTICHE



La Chiesa Parrocchiale si trova nella piazza principale del paese. L'accesso è consentito negli orari delle funzioni religiose; per visite al di fuori di questi orari si prega di contattare il Comune o la Parrocchia.

Un frammento di Francia

Oratorio di San Bernardo alla Mora a Briona

Sulla via antica che da Novara portava in Valsesia, prima del ponte che attraversa la Roggia Mora, sulla strada che dal centro di Briona porta al cimitero, sorge il piccolo oratorio campestre di San Bernardo, anche detto "della Mora". Rappresenta probabilmente il complesso migliore di Briona, con un superbo esempio di pittura di gusto francese della seconda metà del 400. Costruito dai Tornielli, signori di Briona per volere di Francesco Sforza dal 1449, rientra in una serie di iniziative promosse dai nuovi signori per dimostrare la propria devozione.



Gli affreschi

Opera della bottega di **Giovanni De Campo**, anche se recenti studi vedono la mano del **Maestro del Cristo della Domenica** in quelli della parete d'altare, gli affreschi riportano una "Madonna del Latte" su un elaborato trono gotico (un tempo incorniciata con una cornice lignea di epoca molto posteriore), "San Bernardo d'Aosta" (a destra della Vergine), "San Stefano" e "San Sebastiano" (a sinistra della Vergine). Di fianco a "San Bernardo", ma quasi completamente scomparso, era presente una raffigurazione del demonio, tenuto in catene proprio dal Santo; la figura è stata quasi sicuramente danneggiata dai devoti. Al di sopra, nella lunetta, è presente una piccola scena di una "Crocifissione con dolenti".

La volta a botte è interamente ricoperta da un ciclo omogeneo di affreschi, generalmente ben conservati. Raffinato esempio di pittura tardogotica, presentano figure di Santi e Profeti dai costumi aggiornati alla moda del tempo. Un esempio è sicuramente "Santa Lucia", che sfoggia la pettinatura a "sella", comune fra le nobildonne dal 1450 al 1470 in Italia, ma anche gli splendidi cappelli indossati dai profeti nella volta, che riprendono una ricca serie di modelli alla moda nel Quattrocento e simili a quelli indossati da figure affrescate in alcune chiese lombarde.



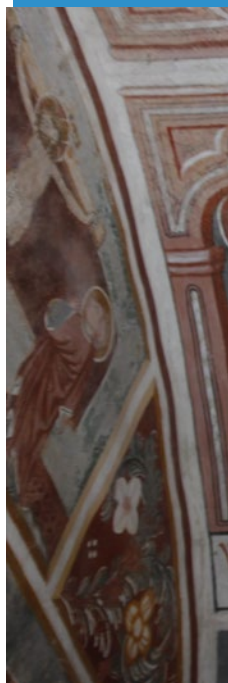
IL MAESTRO DEL CRISTO DELLA DOMENICA

Con questo nome si indica l'ignota bottega artistica attiva in questi territori nel XV secolo. Il nome deriva da una raffigurazione del Cristo piuttosto comune dalla metà del XIV secolo agli inizi del secolo XVI in Italia e in Europa, poi accusata di eresia perché non canonica. In essa, Gesù è circondato dagli strumenti del lavoro quotidiano, che lo minacciano o comunque lo rendono sofferente. Lo scopo era quello di spingere i fedeli ad abbandonare il lavoro nei campi per consacrare la domenica a Dio.

Sulla parete sinistra troviamo "San Teodulo" (o Teodoro), "Santa Lucia", "San Nicola di Bari", "San Lorenzo diacono", "San Michele Arcangelo" e infine "Sant'Agostino". Di rilievo la raffigurazione dell'Arcangelo Michele, che regge una bilancia col maschio e la femmina, in atto di colpire un diavolo che fa pendere la bilancia verso la donna.

Sulla parete di destra si trovano "San Gottardo", "Santa Maria Maddalena" (vestita delle sole chiome), "Sant'Alessandro", "San Giovanni Battista" e "San Gaudenzio", una delle rare rappresentazioni del primo Vescovo di Novara. Dell'ultimo Santo, completamente scomparso, rimane un dettaglio di una tenaglia con un dente, che potrebbe far pensare a Sant'Apollonia.

Molti dei Santi rappresentati sono legati alla devozione particolare dei canonici di San Bernardo, unitamente ai Santi ufficiali della chiesa novarese. La volta a botte è ricoperta con gli affreschi dei busti di dodici profeti, inseriti in eleganti edicole trilobate di gusto tardogotico, riconoscibili dal cartiglio in cui sono riportati il nome e alcuni versetti tratti dai rispettivi libri profetici. Sulla parte sinistra si trovano Sofonia, Gioele, Malachia, Michea, Ezechiele e Daniele, mentre sulla parte di destra troviamo Amos, Osea, Zaccaria, Isaia, Davide e Geremia. Inusuale la presenza di Davide, che è Re e Guerriero nei racconti biblici e non profeta propriamente. Probabilmente è qua incluso in quanto autore tra-



dizionale dei Salmi, letti in chiave cristologica (come testi che parlano in anticipo del Messia e della sua venuta). Sulle pareti laterali, in due piccole nicchie, sono dipinte le ampolline e le altre suppellettili della messa, con delicata suggestione naturalistica.

INFORMAZIONI TURISTICHE

L'Oratorio di San Bernardo si trova vicino al ponte sulla roggia Mora, sull'antica strada che univa Briona a Carpignano. Per visite all'interno consigliamo di contattare il Comune, sebbene occasionalmente venga aperto da volontari nel fine settimana.



*La frazione
di Proh*



Crocevia strategico

La frazione di Proh sorge ai piedi della collina che scende dalla Valsesia verso Novara e che in antico aveva il nome di Monte Regio. Citato per la prima volta nel 949, fu caput plebis. Collocata in posizione strategica, era attraversata fra le altre dalla “strada biandrina”, che permetteva la comunicazione interna nell’ambito dei possedimenti dei Conti di Biandrate. Costituiva insomma un importante nodo strategico fra la Valsesia e i centri abitati. In quest’epoca il territorio era ricoperto in gran parte da boschi o da terreno incolto e brughiera, con alcuni appezzamenti a prato e arativi. La maggior fonte di reddito della pieve derivava dai proventi delle decime. Per ragioni di difesa degli uomini e dei prodotti, il territorio pievano vide quindi la fioritura di castelli e fortificazioni, punto di forza di natura civile e sociale, dove avveniva l’effettivo esercizio del potere locale.



UN PONTE COL MEDIOEVO

Posto accanto al cimitero e all'odierno ponte sulla roggia Mora, il ponte medievale di Proh è ad unica arcata a schiena di mulo.

Le notevoli sbrecciature nella parte inferiore fanno pensare che la roggia Mora, oltre che canale irriguo, fosse anche navigabile.

Il ponte, risalente al XIII secolo, era zona di transito delle popolazioni locali e luogo di riscossione delle gabelle e dei dazi. Per questo ancora oggi gli abitanti del basso novarese, alludendo a un credito difficile da riscuotere, dicono *"va pià sul punt da Proù"*, cioè *"vai a prenderli sul ponte di Proh"*, ossia *"scordateli"*.



Luogo di delizie

Il Castello di Proh

L'inconfondibile sagoma del Castello di Proh si staglia fra pianura e prima collina, offrendo uno dei più significativi e meglio conservati esempi di architettura tardo-medievale del Novarese. Fu edificato nella seconda metà del XV secolo per volere del duca Francesco Sforza. La presenza nei dintorni di castelli assai più imponenti e militarmente funzionali lascia supporre che fosse destinato a svaghi e passatempi, luogo di delizie per il Duca e la sua corte. Verso la fine del XV secolo passò ai Caccia di Mandello, che lo fecero ampliare introducendo anche i tipici elementi architettonici post-sforzeschi: beccatelli a dente di sega, rivestimento in mattoni, caditoie squadrate. Nel 1672 fu acquistato dai fratelli Gaspare e Giacomo Filiberto Cattaneo di Novara. Dopo una breve parentesi della famiglia Fantoni, nel 1797 fu acquistato dai conti Arese, che lo rimaneggiarono fortemente nella sua struttura interna, trasformandolo in cascina.

Tra Ottocento e Novecento nacquero anche strutture rurali al servizio della civiltà contadina. Gli ultimi proprietari, i Marelli di Sesto San Giovanni, subentrarono nel 1917 e per volere dell'ing. Fermo, negli Anni Sessanta, furono sistemate le torri e le coperture. Fino agli



Anni Settanta l'edificio fu sede di produzione agricola con testimonianze ancora visibili al suo interno. Oggi il Castello di Proh e tutto il compendio circostante, compreso il parco, sono gestiti dalla Fondazione UniversiCà che ha già compiuto importanti restauri, per aprirli al pubblico.



INFORMAZIONI TURISTICHE

Il Castello è gestito dalla Fondazione UniversiCà. Per visite guidate e aperture dell'edificio, consultare il sito.
www.castellodiproh.it



Vita beati Sylvestri

Chiesa di San Silvestro a Proh

Consacrata al santo celebrato nella Vita beati Sylvestri, testo del VI secolo, la chiesa di san Silvestro a Proh fu probabilmente la cappella dell'antico castello dei Conti di Biandrate, andato distrutto durante la guerra tra i Visconti di Milano e il Marchese del Monferrato.

Documentata fin dal 1085, ha perso nel tempo le sue caratteristiche architettoniche e il suo assetto decorativo preromanico o comunque protoromanico. Ad aula unica con facciata a capanna, la chiesa vanta i resti di un complesso di affreschi quattrocenteschi, attribuibili alla bottega di Cagnola e dedicati ai santi (San Fabiano, San Sebastiano e San Rocco). Sulla parete del campanile, purtroppo rovinato dalla costruzione di una scala in legno, si trova un riquadro con "Madonna in trono col Bambino".

INFORMAZIONI TURISTICHE

La chiesa, sconsacrata, è in gestione alla Fondazione UniversiCà insieme al Castello di Proh.

www.castellodiproh.it



LA BOTTEGA DI CAGNOLA

Capostipite di una famiglia di pittori, Tommaso Cagnola diede vita a una delle principali botteghe artistiche presenti a Novara tra il XV e il XVI secolo. In essa lavorarono i tre figli. Sperindio, il più dotato dei tre, divenne allievo e collaboratore di **Gaudenzio Ferrari**, pittore e scultore molto attivo nel vercellese e in seguito a Milano. Su impulso di Sperindio, la bottega di Cagnola abbandonò l'impostazione tardogotica per assumere forme espressive più spiccatamente rinascimentali, come testimoniato dai numerosi affreschi realizzati in chiese e oratori nel novarese, ossolano e perfino in Valsesia.



Il monastero che fu

Cella di Santa Maria

A est della provinciale che da Proh conduce al Comune di Barengo, sul tracciato di una via che univa Proh a Camodeia (oggi Castellazzo Novarese), esistono presso la cascina Cella Vecchia i resti di Santa Maria, un piccolo monastero benedettino (cella), dipendente anticamente dall'abbazia di San Silano di Romagnano Sesia. È una delle rare fondazioni superstiti consacrate dal Vescovo Litifredo (1123-1151). Il monastero, oggi non più in uso, è annesso a un edificio rurale. Dell'insediamento originale, andato completamente distrutto, rimane oggi solo l'abside maggiore della chiesa. Originariamente a tre navate, è ora ridotta ad un corpo longitudinale già usato come abitazione o a scopi agricoli.



Aspetti artistici

L'abside conserva affreschi quattrocenteschi di scuola novarese, forse del Maestro del Cristo della Domenica. Gli affreschi, che rivelano un retaggio tardogotico per linee, colori e composizione dinamica, non sono attualmente in buone condizioni.

Sulla parete nord, vicino all'abside, è raffigurato un "San Bernardino", strettamente legato agli affreschi absidali che riportano ben quattro emblemi bernardiniani. Al centro del catino absidale è visibile la classica immagine della *Maestas Domini*, il Cristo Pantocratore, con un abito dalla foggia inconsueta, stretto in vita da una cintura di cuoio, simile ad un abito monastico.

La mandorla è circondata dal "Tetramorfo", i quattro simboli degli evangelisti. Sulla parete absidale, nel registro superiore, troviamo i "Dodici apostoli" con al centro una "Madonna del latte" molto rovinata. Alcuni apostoli sono riconoscibili dai tradizionali attributi iconografici, una possibile lettura potrebbe essere: sconosciuto (barba e capelli bianchi), San Giacomo minore, San Bartolomeo, sconosciuto (lineamenti giovanili), San Giacomo maggiore, San Pietro, Sant'Andrea, sconosciuto (con la palma del martirio in mano), San Tommaso, sconosciuto (probabilmente un evangelista perché ha una penna d'oca), sconosciuto (anziano, calvo e con lunga barba bianca); l'ultima figura è in gran parte perduta.

Completano la decorazione gli affreschi di due ampolle per la messa e un libro, al di sotto della monofora murata, che indicano che il piano era usato per appoggiare quanto necessario alla funzione religiosa.

INFORMAZIONI TURISTICHE

La Cella di Santa Maria è proprietà privata, ma è raggiungibile a piedi con una breve passeggiata; l'accesso alla parte interna è sempre possibile.



*La frazione di
San Bernardino*



La stele celtica

Piccola frazione di Briona sita a qualche chilometro dal capoluogo in direzione Novara, San Bernardino è un punto di riferimento, fra i più importanti in tutto il nord-Italia, riguardo alla civiltà celtica.

Nel 1859 vi si rinvenne una stele in granito con iscrizione in alfabeto nord-etrusco e in lingua celtica, la più lunga delle tre che sono rimaste in Italia a ricordare la lingua degli antichi Galli. L'insediamento celtico apparteneva ai **Ver-tamocori**, provenienti dalla tribù dei Voconzi, che si trovavano nella **Gallia Narbonese** (attuale Francia meridionale). Il blocco di pietra risale probabilmente a un periodo successivo all'89 a.C., anno in cui Novara ottenne lo *Ius Latii*. Infatti, uno dei cinque dignitari il cui nome è trascritto sulla stele, è **Quintus Legatus**, un celta divenuto cittadino romano e incaricato di una missione ufficiale. L'iscrizione sottolinea il passaggio di consegna di potere dai celti ai romani. Alcuni studiosi propongono invece una datazione non posteriore alla fine del II secolo a.C., più coerente, sul piano cronologico, con altre epigrafi del Novarese.



Storia

I celti in Italia

Popolazioni di origine indeuropea dell'Europa centrale, i celti conquistarono con le armi un'area compresa tra il Piemonte, la Lombardia, l'Emilia-Romagna e parte delle Marche intorno al IV sec. a.C. Il nome deriva dal greco *keltaì* che significa "eroi". Per i Greci, infatti, queste tribù di uomini alti e forti erano degli eroi, mentre i romani li chiamavano genericamente "Galli". La loro lingua era molto simile ai linguaggi parlati inizialmente dai popoli italici, tanto che Giulio Cesare, nei messaggi inviati ai suoi, era costretto ad usare il greco per evitare di essere capito dagli avversari, qualora li avessero intercettati. Dall'Indoeuropeo si svilupparono due ceppi linguistici, il Celtico Continentale, cui appartiene il linguaggio dei Galli cisalpini, i nostri antenati, e il Celtico Insulare, da cui hanno avuto origine lo Scozzese e l'Irlandese.

La necropoli a tumuli di San Bernardino

Nei pressi di San Bernardino è stata rinvenuta, nel corso di scavi iniziati all'inizio del XX secolo, un'estesa necropoli databile tra il VII e il V secolo a.C. La cremazione era il rito funerario dominante nell'ambito di questa cultura: le ceneri venivano raccolte in urne cinerarie ricoperte da una coppa capovolta, sotterrate in pozzetti o fosse composte da lastre di pietra. Si tratta di uno dei siti più significativi nel territorio novarese, con circa sessanta strutture identificate e probabilmente in origine oltre 300 tombe, all'interno del quale è stato possibile rinvenire una grande quantità di reperti funerari, fra cui ceramiche, armi e oggetti di decorazione in bronzo e ferro, appartenuti probabilmente a guerrieri. La necropoli non è visitabile.

Il Santo del Trigramma

Chiesa parrocchiale di San Bernardino

Sulla chiesa parrocchiale di San Bernardino non ci sono molte informazioni. Dedicata a San Bernardino da Siena (1380-1444), fu edificata probabilmente dopo il 1500 e consacrata dal vescovo Carlo Bascapè nel 1602. La struttura odierna dell'edificio, con una unica navata (con copertura a volta a botte) e due cappelle laterali simmetriche a metà della sua lunghezza, risale al 1753. Una lapide all'interno, infatti, indica questa come data di una serie di lavori, finanziati da privati per lo scioglimento di un voto, di ampliamento del presbiterio e di spostamento dell'altare maggiore.

IL TRIGRAMMA DEL NOME DI GESÙ

Il francescano San Bernardino, stando alla tradizione, aveva eccezionali doti oratorie. È noto anche per la creazione del Trigramma del Nome di Gesù, un simbolo che si ritrova in ogni posto dove il Santo e i suoi discepoli abbiano predicato o soggiornato.

Rappresenta un sole raggiante in campo azzurro, con sopra le lettere YHS o IHS, iniziali del nome Gesù in greco, ma anche abbreviazione di *In Hoc Signo (vinces)*, il motto costantiniano, oppure di *Iesus Hominum Salvator*.

INFORMAZIONI TURISTICHE

L'accesso alla Chiesa parrocchiale di San Bernardino è possibile in occasione delle funzioni religiose o contattando la Parrocchia di San Bernardino.



Il Santo del fuoco

Oratorio Sant'Antonio ad Orcetto

In località Orcetto, ora nella zona di San Bernardino, frazione di Briona, sorge l'oratorio campestre dedicato a Sant'Antonio Abate, santo la cui vasta devozione è da mettersi in relazione alla sua protezione contro i mali, soprattutto contro quello che nel linguaggio popolare ha preso il nome di "fuoco di Sant'Antonio" (herpes zoster). La malattia deve il suo nome a un episodio della vita del Santo eremita, quando cioè resistette nel deserto agli attacchi insidiosi del diavolo, riportando pesanti ustioni su tutto il corpo. La scarsa documentazione reperibile ed i vari rimaneggiamenti effettuati in epoche diverse non consentono un'esatta collocazione cronologica dell'oratorio, che è da ritenersi costruito probabilmente tra la fine del XIV secolo ed i primi decenni del XV, considerando che il culto di Sant'Antonio comincia a proliferare a partire da questo periodo.

Aspetti architettonici



L'edificio ad ala unica, di piccole dimensioni, è concluso ad oriente da un'abside semicircolare ed è coperto da un tetto ligneo con un manto di coppi. In origine presentava una pianta pressoché quadrata, ampliata poi nel 1610. La facciata, dal profilo a capanna, completamente intonacata, ha al centro una porta sovrastata da una finestrella ad oculo che conserva parte del suo intonaco originale.

Gli affreschi dell'abside

Risalenti al finire del Quattrocento e attribuiti alla bottega di Cagnola, gli affreschi coprono l'intera superficie delle pareti originarie e sono tutt'ora ben conservati. Si sono poi verificati nel corso dei secoli tre interventi di restauro, uno nel Settecento, uno nell'Ottocento ed uno nel Novecento, che hanno in parte alterato la qualità ed alcune caratteristiche dei dipinti. L'abside reca al centro, in una grande mandorla, il "Trono della Misericordia", che, in una composizione verticale, riunisce il "Cristo pantoocratore" ed il "Cristo morto sulla croce", con il corpo martirizzato. Potrebbe però anche trattarsi di Dio Padre che mostra il Figlio crocifisso; la posizione è tipica dei quadri della Trinità del quattrocento, e in questi secoli era diffusa la consuetudine teologica di raffigurare Dio Padre con lo stesso volto del Figlio, per rafforzare l'idea che sono una sola realtà. I simboli degli evangelisti (leone alato, aquila, vitello alato e angelo) e le figure dei Santi Sebastiano e Rocco (particolarmente venerati per la funzione di protettori contro le epidemie) completano il gruppo. Particolare è l'assenza della colomba dello Spirito Santo, probabilmente richiesta dal committente per mettere maggiormente in evidenza il senso salvifico della rappresentazione, mentre è evidente il trigramma YHS di San Bernardino, posto negli incroci dell'arcobaleno. Sull'arco trionfale è invece raffigurata la "Annunciazione", sovrastata, nella parte centrale, dalla figura di Dio Padre che invia la colomba, mentre ai lati sono raffigurati l'arcangelo Gabriele e la Vergine Maria.





Gli affreschi della parete nord

Lungo la parete settentrionale sono raffigurate cinque figure di Santi ed una "Madonna con il Bambino". La figura di "Sant'Antonio Abate", caratterizzata da una lunga barba grigia, è la prima a presentarsi agli occhi di chi avanza dall'ingresso, seguono poi "San Pietro", di nuovo "Sant'Antonio" bastonato dai demoni (rappresentati come mostri alati con una lunga coda irsuta, corna e artigli) con Dio Padre in cielo, ed infine "Maria Maddalena" e "Giovanni Battista" che affiancano la Madonna in trono con il Bambino. Di rilievo il vaso per unguenti tenuto stretto a sé da Maria Maddalena, a ricordo degli episodi in cui utilizzò profumi preziosi per cospargerli sul corpo di Cristo, e il gesto della mano destra di Giovanni Battista, che indica il Bambino Gesù.

Gli affreschi della parete sud

La parete meridionale è affrescata con le figure di cinque santi. In ordine, dall'ingresso, "San Pantaleone" (raro nel territorio novarese, ma attribuibile al suo potere curativo contro la peste), "San Giovanni evangelista", "San Bernardino da Siena" (che sorregge una tavoletta con il trigramma YHS), "San Domenico", "Sant'Antonio Abate". Da segnalare sulla veste di "San Giovanni" un ricamo di aquila, simbolo degli apostoli a lui riferito, ma in cui si potrebbe anche vedere un'allusione allo stemma dei Torrielli, signori di Briona dal 1449. Completano il ciclo due "Madonne in trono con il Bambino", una delle quali rappresentata nell'atto di allattare il Bambino.

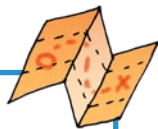


La peste del 1484

Al momento non si possiedono elementi che permettano di risalire al committente della decorazione pittorica dell'oratorio. Circa la sua identità, poiché si suppone fosse uno solo, si possono formulare solo delle ipotesi. Potrebbe trattarsi del dominus, che aveva autorità sulle terre circostanti, forse un membro della famiglia Brusati di Morghengo, oppure della stessa comunità di fedeli di Orcetto, desiderosi di abbellire le pareti del proprio oratorio con le figure dei Santi verso cui avevano l'abitudine di rivolgersi, primo fra tutti Sant'Antonio Abate. Solo un restauro d'insieme degli affreschi potrebbe portare alla luce nuovi elementi utili per la datazione del ciclo pittorico. Al momento, sulla base di considerazioni stilistiche, si propende per l'attribuzione degli affreschi di Orcetto ad una data prossima al 1485, vista anche l'epidemia di peste che colpì il contado novarese nel 1484 e che potrebbe giustificare la presenza negli affreschi di Santi protettori contro la peste quali San Sebastiano, San Rocco, San Pantaleone ed infine Sant'Antonio Abate.

INFORMAZIONI TURISTICHE

L'Oratorio di Sant'Antonio ad Orcetto si trova appena al di fuori della località Orcetto, poche centinaia di metri dopo San Bernardino. L'accesso è possibile su appuntamento, contattando la Parrocchia di San Bernardino o il Comune di Briona.



Credits

Progetto grafico
Intersezione srl

Illustrazioni
Mert Bozkurt

Editing
Giovanni Barbieri

Comune di Briona

Via Generale Solaroli n.11
28072 Briona (NO)
Telefono: (+39) 0321.826080
Email: municipio@comune.briona.no.it

ATL Terre dell'Alto Piemonte

Piazza Martiri della Libertà, 3
28100 Novara (NO)
Telefono: (+39) 0321.394059
Email: infonovara@terrealtopiemonte.it



Comune di Briona



**TERRE
DELL'ALTO
PIEMONTE**